

Amare

«Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”. Costui rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso”. E Gesù: “Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai”.

Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”.

Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.

Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre.

Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno se-

guente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno.

Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?"

Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' lo stesso"» (Lc 10, 25-37).

La cosiddetta parabola del "buon samaritano", chissà perché ci allarga il cuore, ci trasmette subito un senso di sollievo, di fiducia, di speranza!

Forse perché ci fa intuire immediatamente che il buon samaritano è Gesù, soprattutto Lui.

Allo stesso tempo la parabola ci svela in modo colorato quale sia la nostra situazione, così bene rappresentata dal malcapitato che giace riverso nella cunetta della strada.

Ebbene, fosse la nostra la più disastrosa delle situazioni da un punto di vista fisico o morale, la verità di Gesù buon samaritano la rende tollerabile, sopportabile, amabile, poiché il suo soccorso, il suo aiuto, la sua compassione, non ci verrà a mancare; anzi quella sarà l'occasione per meglio sperimentarla, per sentirlo accanto a noi in modo direi finalmente palpabile.

Lui ci è sempre vicino, ci sarà sempre vicino, il più vicino, il più prossimo, anche nell'ora della sofferenza, dell'abbandono e della morte.

Proprio in quell'ora, come fu per il ladrone.

Per questo abbiamo fiducia anche in mezzo alle prove; per questo camminiamo sereni anche incontro alla morte, sicuri che in quell'ora, tragica da ogni punto di vista, Lui ci stringerà a sé, Lui ci accoglierà, Lui ci trasferirà nel suo Regno.

«Oggi sarai con me nel Paradiso!» (Lc 23, 43).

Lo udremo anche noi, proprio in quell'ora.

Forse questa parabola ci piace e ci allietta per l'invito ad amare, perché lo sentiamo conforme alla nostra natura, percepiamo di possedere questa capacità stupenda, che ci è stata concessa, la più alta, che ci fa simili a Dio, ci mette in sintonia con Lui, con il suo essere e il suo agire.

«Dio è amore» (1 Gv 4, 8), e perciò la sua attività è quella di amare.

A noi, per quanto piccoli, è stata data la stessa capacità: possiamo essere grandi nell'amore, accanto a Lui, insieme con Lui.

Ci rendiamo conto che Dio ci ama perché possiamo amare, e restiamo conquistati dal fatto che Gesù ci guardi in questa prospettiva, ce la indichi, ce la comandi, con la speranza, con la fiducia che anche noi saremo capaci di amare, anche noi effettivamente ameremo secondo il suo comando, secondo il suo esempio.

Quando ci vien detto: «*Fa' questo e vivrai*» (v. 28), e quando ci viene ripetuto: «*Va' e anche tu fa' lo stesso*» (v. 37), non possiamo ricevere un attestato di stima più onorifico.

È Gesù, il Figlio di Dio, il Santo di Dio, che ci chiama a percorrere la stessa strada, la sua strada, come si esprimerà in modo chiarissimo nell'ultima cena, quando agli apostoli dirà: «*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*» (Gv 13, 34-35).

Lo chiama 'comandamento', ma non ha nulla della pesantezza della Legge; è infatti un comandamento nuovo, totalmente fuori dagli schemi usuali.

Chi può comandare l'amore?

Se si comanda, non è più amore!

Lo può comandare solo Colui che ci ha creati, e ci

conosce intimamente, e sa di averci costruiti proprio per amare.

Tutto in noi è finalizzato all'amore.

Nell'amare noi scopriamo la nostra vocazione primaria e prioritaria, qualunque sia il contesto di vita.

Nell'amare realizziamo la dignità più alta della nostra persona.

Nell'amare ritroviamo il nostro essere ad immagine e somiglianza di quel Dio che è amore.

Nell'amare la nostra natura umana partecipa veramente e intimamente alla vita divina.

L'amare, dunque, è l'attuarsi del Regno di Dio in noi.

Dove Dio regna, la legge è la Carità.

Dove è la Carità, là Dio regna.

La parabola del buon samaritano ci allarga il cuore perché la «*vita eterna*», che è la segreta speranza di ogni umana esistenza, non resta un sogno inarrivabile.

«*Che devo fare per ereditare la vita eterna?*» (v. 25).

Nelle parole dello scriba si sente la fatica delle cose difficili, si sente il carico dei pesi impossibili, si sente l'impotenza della fragilità umana.

Che cosa può fare un uomo?

Che cosa riesce a fare un uomo?

Che cosa potrà mai dare in cambio della «*vita eterna*»?

La sorpresa è immensa, quando ti rendi conto che il prezzo di acquisto della vita eterna rientra tra le tue possibilità, ce l'hai già in saccoccia.

Tu 'puoi' già annoverare tra i tuoi beni la vita eterna, tu 'puoi' entrarne in possesso, 'puoi' «*ereditarla*» tutta intera e senza troppa fatica.

Ne hai in mano la chiave: basta amare, basta un po' di amore.

Di amore concreto, di amore quotidiano, di quell'amore che è perfettamente alla tua portata, che rientra tra le tue possibilità.

Basta «*un bicchiere d'acqua*» (Mc 9, 41) offerto con amore.

Basta commuoverti e curvarti a soccorrere un qualsiasi nel quale ti imbatti lungo la strada.

Basta un po' di misericordia e di aiuto ai «*fratelli più piccoli*» (Mt 25, 40).

Per ottenere in eredità la vita eterna basta amare, poiché nell'esame ultimo per l'ingresso al Regno di Dio dovrai rispondere ad una sola domanda: se hai amato.

E poiché sei 'capace' di amare, sei 'capace' di vita eterna.

Dio non ti ha promesso invano la vita eterna dal momento che ti ha dato la forza di amare.

Il primo a restarne meravigliato è lo scriba stesso: non si aspettava che fosse una cosa tanto evidente e tanto a portata di mano.

E quasi per riaversi dalla sorprendente scoperta, ripiega sull'altra domanda: «*E chi è il mio prossimo?*» (v. 29).

Domandavo: chissà perché la parabola del buon samaritano la prendiamo prontamente sotto questi aspetti positivi e promoventi?

Di per sé è una parabola anche estremamente dura, peggio di uno schiaffo in faccia, di quelli potenti, che ti stramazzano a terra.

Innanzitutto perché dipinge in modo crudo la drammaticità della nostra comune situazione.

Non siamo belli e rubicondi, nel fiore della vita, attraenti e desiderabili... come i capelli, le collane, i profumi, i colori, i sandali scintillanti ai piedi vorrebbero far credere.

Dietro gli occhiali, dietro i sorrisi, dietro il portamento studiato... ci sei tu.

Tu malcapitato, incidentato, naufrago.

Tu, gemente e piangente.

Che oltre ad essere stato spogliato e percosso, sei stato anche abbandonato, sei solo, senza nessuno che ti guardi, non uno che si prenda cura di te.

Il mondo contemporaneo, pur con tutte le sue carte dei diritti e le sue capacità di assistenza, quanto vuoto scava intorno al singolo.

Forse un vuoto mai conosciuto prima.

Una situazione di abbandono, di degrado che fa gridare dalla paura, che immette dentro i germi del disagio e della depressione, che mortifica la persona nel meglio delle sue attese e delle sue possibilità.

Un uomo escluso dal circolo dell'amore, è un uomo escluso dal circolo della vita.

E quanti sono oggi esclusi dal vero amore, oppure si autoescludono dall'amore vero: per quanto facciano o dicano, per quanti sorrisi distribuiscano, per quanto potere economico abbiano... sono dei poveri, sono dei 'moribondi', prossimi a morire se 'qualcuno' non si fa loro vicino.

Da solo non ce la fai; per vivere hai bisogno di tutti e di Qualcuno, della misericordia dei fratelli e di quella di Dio.

Passando per una strada di Roma qualche mese fa, ho visto un poveraccio, lacero e sporco, barba lunga ed espressione devastata, che dondolando su una sgangherata bicicletta percorreva via delle Terme seguito da un codazzo di quei cani da discarica, magri e spelacchiati: niente di meglio dietro di lui, al suo seguito; nessun altro che si interessasse di lui, della sofferenza che portava certamente in cuore, della sua dignità di persona, fatta per entrare nel circuito dell'amore e, almeno all'apparenza, esclusa.

Mi venne da pensare al povero Lazzaro del Vangelo: anche oggi, se non ci fossero i cani, per qualcuno non ci sarebbe davvero nessuno.

Diciamo pure, per molti non c'è altri.

Che tristezza la parabola del buon samaritano!

Quell'uomo spogliato, percosso, abbandonato potrebbe avere il mio nome, quella situazione potrà diventare la mia forse tra un poco appena, forse già domani, forse è già iniziato il mio naufragio... ed ancora non me ne sono accorto.

Il naufragio nell'amore.

Ed è una parabola ancora più conturbante perché il Maestro non mette avanti soltanto lo sfortunato viandante incappato nei ladri.

Ce ne sono altri due più malcapitati di lui, più percosi e feriti, non dai pugni e dalle bastonate dei malfattori, ma rovinati dentro, nelle possibilità spirituali della loro persona, in una che tutte le riassume: nella capacità di amare.

Quando una persona non ama più, quando si è resa incapace di amare, ha perso la propria identità, non ha più significato la sua vita, è del tutto inutile, è l'inferno.

E questi due tali sono nientemeno che un sacerdote e un levita.

Non gente senza volto.

Vorremmo dire che è una 'cattiveria' del Maestro inserire nella parabola al posto di un "uno qualsiasi", queste persone di categoria superiore, educate, istruite, ritenute migliori, considerate addirittura più vicine a Dio... per dimostrare quanto invece siano lontane, fuori strada, in contrasto con tutto quello che è il disegno sapiente di Dio, con quanto forma la più vera dignità della persona umana.

Penso a Gesù come ad un uomo onesto, sincero, schietto, infastidito del darla da intendere, insofferente del fare ipocrita, e irritato ancora di più quando queste sofistiche vengono trasferite nella dimensione religiosa.

Cosa vanno a tirar fuori il nome di Dio?

Dovrebbero vergognarsi di dire che è loro Padre!

Gesù lo grida in faccia a tutti quei bugiardi: «*Voi avete per padre il diavolo, e volete compiere i desideri del padre vostro*» (Gv 8, 44).

Non poteva certo dire d'essere in accordo con i 'desideri' di Dio quel sacerdote che «*vide e passò oltre*» e, per non sporcarsi in quelle sporche faccende, preferì aumentare le distanze, e deviò «*dall'altra parte*» della strada.

Anche il levita «*vide e passò oltre*» come il primo, ma se non altro non acconsentì all'ipocrisia «*dell'altra parte*».

Vedono, ma passano oltre come se non avessero visto. Non sono morti nella capacità di vedere, ma sono morti nella capacità di reagire, in quella di amare. Più morti perciò di quel 'mezzo-morto' che giace riverso nella polvere...

L'unico vivo qui nella parabola, è il samaritano. Nessuno l'avrebbe detto, nemmeno il samaritano forse se n'era accorto, che lui era l'unico vivo, quello che ha gli occhi e ci vede, ha il cuore e prova compassione, ha la schiena e la curva, ha le mani e le usa, ha il vino e l'olio e si serve di quanto tiene con sé per improvvisare una cura alla sua portata, ha il mezzo di trasporto e vi carica sopra il malcapitato, ha qualche denaro e lo spende per pagare l'albergo.

Il samaritano ci si presenta come un uomo vero, un uomo sano, un uomo che conserva la sua umanità almeno nelle strutture fondamentali.

Non è un super-uomo, non è il principe orientale che viaggia altissimo sul suo cammello, circondato da uno stuolo di servitori, con i forzieri colmi d'oro e di perle preziose, che fa cadere la buona azione dal suo superfluo.

Il samaritano non fa i miracoli con la bacchetta magica.

Non fa discendere pepite d'oro con le quali ognuno s'arrangia.

Molto più umano, molto più vicino a noi è il samaritano; c'è più amore concreto in quest'uomo che paga di persona, che cava fuori e ci rimette del suo stretto necessario.

Con le proprie mani lo cura.

Sforzando con la propria schiena lo carica.

Bellissimo anche il suo interessamento a distanza: non dimentica o tralascia il motivo del suo viaggio; prosegue per gli affari suoi, ma al ritorno passerà a controllare, a completare il bene che aveva iniziato.

Formidabile questo povero e disprezzato uomo, ultimo nella considerazione, che invece di avere addosso un diavolo come pensavano i Giudei (cf. Gv 8, 48), era migliore di loro, dei loro migliori, poiché aveva un cuore capace di compassione.

Che scherzi fa la vita!

D'improvviso una malaugurata situazione ti rivela per quello che sei o che non sei!

Qual è la tua verità?

La risposta viaggia a senso unico: fino a questo momento hai amato?

E se non hai amato non vali niente, non hai combinato nulla di nulla; nonostante le apparenze più lusinghiere, prima o poi apparirà il vuoto che hai dentro.

Dobbiamo farci molto attenti, soprattutto noi che leggiamo "appunti di ascetica" e forse pensiamo d'essere una spanna più in su degli altri: molto attenti a non riposare sulle illusioni, perché il banco di prova è l'amore e, se non amiamo, perfino le "opere buone" valgono niente, come insegna l'apostolo Paolo nella famosa pagina indirizzata ai Corinzi:

*«Se anche parlassi le lingue degli uomini
e degli angeli, ma non avessi la carità,
sono come un bronzo che risuona
o un cembalo che tintinna.
E se avessi il dono della profezia
e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza,
e possedessi la pienezza della fede
così da trasportare le montagne,
ma non avessi la carità, non sono nulla.
E se anche distribuissi tutte le mie sostanze
e dessi il mio corpo per esser bruciato,
ma non avessi la carità, niente mi giova»
(1 Cor 13, 1-3).*

Ma che cos'è la carità?

E io so cosa vuol dire amare?

Quante volte mi viene il dubbio e mi interrogo: pensavo di aver amato, ma ho amato davvero?

Torno alla scuola del buon samaritano: non fa palchi, non si esalta nei propositi; ama concretamente, si accorge di chi soffre, spreca il suo tempo, spende il suo denaro nell'aiutare chi gli capita incontro, lì dove passa, senza rimandi, senza circonvallazioni.

Noi abbiamo sempre molte cose da fare; e tra queste non risulta quella di amare?

Abbiamo da vivere la nostra vita; ma quale vita viviamo fuori dell'amore?

Siamo tutti molto presi dai doveri connessi con il nostro ruolo sociale; ce ne sono tanti, non ce n'è uno superiore, più urgente, più necessario di quello di amare.

E amare in concreto.

Che non è cullarsi nei buoni sentimenti o in desideri inconclusi.

La carità non è mai una virtù impraticabile.

È praticabilissima, sempre e dappertutto, basta ascoltare san Paolo che suggerisce:

*«Non aspirate a cose troppo alte,
piegatevi invece a quelle umili»
(Rm 12, 16).*

Del resto la parabola è tutta un invito da parte di Gesù a passare ai fatti, partendo sì dai comandamenti, e da quelli più grandi, ma non è sufficiente conoscere e ripetere i comandamenti.

«Va' e anche tu fa' lo stesso», dice Gesù (v. 37). Mi piace quell'imperativo *«va'»* che indica di smetterla con i discorsi, sia pure teologici e biblici: metti in moto, indossa il grembiule, subito al lavoro! Quasi a dire, parti immediatamente per Gerico, imbocca la strada più pericolosa, acchiappa l'occasione di trovare qualcuno da soccorrere, e reputati fortunato appena lo trovi, invece di non vedere o di sbuffare se tocca a te, poverino, sempre a te... come spesso molti lamentano, e si adattano anche alla carità, ma così di malavoglia che non ha più nulla a che fare con la carità.

E poi si accusano, pentitissimi, di aver mancato di carità!

Ma di carità non ne vogliono sapere, anche dopo che si sono accusati...

Tanto difficile decidersi per la carità?

Amare in fondo è molto facile, poiché c'è molta povertà di amore: c'è spazio per chiunque voglia, c'è impiego sottocasa, o meglio già dentro-casa.

E questo lo sanno benissimo tutti, anche se poi non hanno il coraggio di trarne le conseguenze.

È interessante notare come in Matteo e Giovanni è Gesù, il *«Maestro venuto da Dio»* (Gv 3, 3), a rispondere autorevolmente qual *«è il più grande e il primo dei comandamenti»* (Mt 22, 38).

In Luca invece Gesù rimbalza la domanda, e fa rispondere allo stesso scriba che centra perfettamente al primo colpo, confermando che si tratta sì di un co-

mandamento che ha la sua origine in Dio, ma talmente iscritto nella coscienza dell'uomo che ognuno, se appena vuole, lo può leggere dentro di sé come il più grande e il primo dei connotati della persona umana.

Ancora una nota.

Dell'amore verso «*il Signore Dio tuo*», la misura è la totalità: «*con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente*» (v. 27).

Dell'amore verso «*il prossimo tuo*» la misura è il «*come te stesso*» (v. 27).

Si ripete il 'tuo' per l'uno e per gli altri.

Tu appartieni tanto a Dio quanto al prossimo.

È 'tuo' il tuo Dio ed è 'tuo' il tuo prossimo.

Ma se il tuo Dio si aspetta assolutamente tutto, che cosa rimane di te per il tuo prossimo?

Rimane il «*come te stesso*», che a dirlo francamente non è molto entusiasmante.

Per un cuore innamorato è più comprensibile il linguaggio della totalità.

Questo «*come te stesso*» mi sembrava troppo languido di fronte a Gesù che ha amato più di se stesso, ha dato se stesso per i propri amici fino alla morte, fino alla croce, fino all'ultima stilla di sangue fuoriuscita dal suo cuore spaccato dalla lancia.

Il «*come te stesso*» sembra rimettere in circolo lo spettro di quell'amore di sé contro il quale ci siamo sbracciati tanto, contro quell'inversione che finisce per rinnegare e degradare ogni amore.

Come può diventare l'amore di sé la misura dell'amore verso il prossimo?

C'è una regola assai pratica nel trattare gli altri che dice: «*Non fare a nessuno ciò che non piace a te*» (Tb 4, 15).

Molto concreta e altrettanto esigente!

Qui però vorrei sottolineare che chi non ama, non ama nemmeno se stesso.

L'egoista, cioè colui che non si è aperto né all'amore di Dio né a quello del prossimo, non ama neanche se stesso.

Odia se stesso, diventa incapace di convivere con se stesso, di usare misericordia a se stesso, di trovare la giusta fiducia in se stesso o la necessaria pazienza con se stesso.

Poiché anche noi, nei nostri stessi confronti, abbiamo da guardarci e da aiutarci con lo spirito del buon samaritano.

Certa irritazione con se stessi è prima ed è causa della irritazione con gli altri.

Il buon samaritano, piegandosi sul poveretto, in realtà si piega su ogni uomo, si piega comprensivo e misericordioso su quella umanità di cui lui stesso è impastato.

Ed infatti si dimostra capace di soccorrere gli altri senza appartenere al "pronto soccorso", ma estendendo agli altri quei rimedi e quei modi che usava con se stesso, cavando dal proprio bagaglio.

Certo modo di trattarsi, certa insistenza nel graffiarsi, certa incapacità di convivere con se stessi, dice già tutto del modo che noi poi usiamo con gli altri.

Già, chi ama ama, e chi non ama non ama; chi è capace di amare, ama in ogni situazione, in ogni dimensione, e chi non è capace di amare fa disastri, ovunque si trovi, anche quando giocasse all'amore.

Chi ama Dio con la misura della totalità, ama anche il prossimo con uguale metro, ed ama anche se stesso di quel vero amore alla vita che stringe in uno l'amore di Dio e l'amore del prossimo.

Cerchiamo di dare un indirizzo più preciso alla nostra meditazione, insistendo su due punti:

- «Chi non ama».
- L'oggetto del nostro amore.

«*Chi non ama*»

(1 Gv 3, 14)

Quel che segue lo sappiamo bene, a memoria, e sintetizza acutamente il Vangelo.

Nella sua Lettera, Giovanni scrive non un semplice 'è', ma un pesantissimo 'rimane': «*Chi non ama rimane nella morte*».

Perché per uscire dalla zona di morte in cui siamo rinchiusi già dal momento della nascita, esiste una sola via: quella dell'amore.

E finché non abbiamo imboccata questa uscita di sicurezza, fino a quando non abbiamo attraversato questa porta di salvezza, rimaniamo al di là, nelle tenebre e nell'ombra della morte.

Noi ci siamo convertiti all'amore?

Se ancora non abbiamo imparato ad amare, necessariamente siamo rimasti tra coloro che non amano. Dimoriamo ancora nella morte, là dove al posto dell'amore continua il suo corso la legge dell'odio. Il ragionamento non lascia scappatoie ed è lo stesso san Giovanni a condurci alla conclusione ultima:

*«Chiunque odia il proprio fratello è omicida,
e voi sapete che nessun omicida
possiede in se stesso la vita eterna»*

(1 Gv 3, 15).

Chi non ama, non ha la vita.

Chi non ama, odia, e odia la vita.

L'odio è inevitabilmente contro la vita.

Basta guardarsi intorno, basta leggere quali effervescenze si commettono, per rendersi conto che l'odio è tutt'altro che assente dalla faccia della terra ed ha come obiettivo la morte.

L'odio è addirittura proposto quale ideale sacro da religioni che al posto del vero Dio, hanno sostituito l'adorazione del diavolo perché lui è l'omicida,

se stiamo alle indicazioni di Gesù (cf. Gv 8, 24; 1 Gv 3, 10).

L'odio lambisce anche le nostre terre, contagia il tessuto sociale che ci è d'attorno; è una insidia, una triste eredità per il cuore di ogni uomo.

Proviamo ad esaminarci sull'odio?

Vorremmo respingere questa proposta oltraggiosa. Conviene invece scandagliare il nostro cuore, per evitare di trovarci un giorno con le cattive sorprese: con lo scatenarsi dell'odio là dove apparentemente non c'era alcuna premessa, dove mai era apparso un segno premonitore.

Motivi, piccoli come cerini, che fanno divampare o scoppiare l'odio, ce ne sono a migliaia; ma solo perché là nel fondo sotto la cenere continuava a covare, come dimensione tenebrosa del nostro essere di peccatori, non operando la conversione all'amore, l'odio all'improvviso può prendere il sopravvento e scatenarsi.

Ed ecco l'odio dove non si sarebbe assolutamente immaginato: l'odio tra amici, tra soci, tra fratelli; l'odio tra genitori e figli o più spesso tra figli e genitori; addirittura l'odio tra coniugi... sono realtà opprimenti, che sconvolgono la vita, e le imprimono il marchio della morte.

Non possiamo sottovalutare la capacità di odio che ognuno porta dentro di sé, se non viene costantemente purificata dalla pratica convinta e generosa dell'amore.

Sussiste l'odio anche nei conventi?

In questi angoli riservati al Regno di Dio, il «*comandamento nuovo*» avrebbe da assorbire tutti gli altri precetti, e la carità regnare sovrana.

Eppure certe contrapposizioni, certe ostilità portate avanti per anni, certe cocciute incomprensioni... e ironie implacabili, e torti, e affronti, e mormorazioni, e calunnie, e relazioni tese o troncate con i

superiori... sono inconciliabili con l'amore, né possono essere catalogate come un pulviscolo residuo, imputabile alla solita fragilità umana che reclama comprensione.

Qui c'è l'uomo vecchio che sopravvive, quello descritto nella lettera a Tito:

*«Anche noi un tempo eravamo insensati,
disobbedienti, traviati,
schiavi di ogni sorta di passioni e di piaceri,
vivendo nella malvagità e nell'invidia,
degni di odio e odiandoci a vicenda»*
(Tt 3, 3).

O comincia l'attività dell'uomo nuovo, che è la carità, oppure continua l'attività dell'uomo vecchio, che è l'odio.

Inutile nasconderselo.

Pericoloso mascherare o attenuare ciò che va condannato e smesso al più presto, perché *«chi non ama rimane nella morte»* ovunque si trovi, sia pure sotto la tonaca, il camice, la casula o la mitra.

Dunque, fino a questo punto abbiamo identificato *«chi non ama»* in «colui che odia», perché dove non arriva l'amore, rimane la situazione originaria che è di odio e di morte.

Giovanni nella sua Lettera dicendo *«chi non ama»* si riferisce di certo in primo luogo a *«chiunque odia il proprio fratello»* (1 Gv 3, 15); ora però osserviamo che lui dice pure soltanto *«chi non ama»*; cioè *«rimane nella morte»* non appena *«chi odia»*, ma tutti coloro che «non amano».

E con ciò allarga il tiro a dismisura.

I più infatti si ritengono apposto non avendo coscienza di un odio preciso, mirato e in fase eruttiva contro nessuno.

Grosso errore il ritenere che basti «non odiare»: per

rimanere nella morte è sufficiente il «non amare».

*«Noi sappiamo che siamo passati
dalla morte alla vita,
perché amiamo»*

(1 Gv 3, 14).

Ma se non amiamo, siamo rimasti là dove eravamo prima, siamo tutt'ora in potere del diavolo e della morte, e Dio non lo abbiamo ancora conosciuto (cf. 1 Gv 4, 8).

Se l'odio non è sempre facile da individuare esplicitamente, il tarlo del non-amore è assai più constatabile e rinchiude allo stesso modo in una zona di morte.

Non esiste infatti una zona intermedia, di mezza salvezza, per «*chi non ama*».

Noi, dunque, dove ci troviamo?

L'interrogativo si fa sempre più personale e pressante.

Amiamo o non amiamo?

Esaminate ogni singola giornata, controllate ogni minuta azione, e saprete se siete nella vita o siete nella morte.

Soltanto chi positivamente ama, chi assume e trasforma in amore tutto il suo quotidiano divenire, «è generato da Dio e conosce Dio» (1 Gv 4, 7).

Volendo essere ancora più pratici, mi avvalgo dell'esperienza accumulata negli anni.

C'è un criterio infallibile per sapere se amiamo o non amiamo, se le cose le facciamo per amore o per forza, ed è questo.

Non ama chi vive nella *mediocrità*.

L'ho visto e lo vedo evidentissimo presso ogni categoria di persone.

Chi ama corre.

Chi non ama si trascina.

Tipico dell'amore è la generosità.

Tipico del non-amore è la mediocrità.

Riascoltiamo il capitolo dell'*Imitazione di Cristo* che descrive l'energia e l'esuberanza che caratterizzano l'amore:

«Chi ama vola, corre lietamente, è libero e non trattenuto da nulla; dà ogni cosa per il tutto, e ha il tutto in ogni cosa, perché trova la sua pace in quell'uno supremo, dal quale discende e proviene tutto ciò che è buono; non guarda a ciò che gli viene donato, ma, al di là dei doni, guarda a colui che dona.

Spesso l'amore non conosce misura, in un fervore che oltrepassa ogni confine.

L'amore non sente gravezza, non tiene conto della fatica, anela a più di quanto non possa raggiungere, non adduce a scusa la sua insufficienza, perché ritiene che ogni cosa gli sia possibile e facile.

Colui che ama può fare ogni cosa, e molte cose compie e manda ad effetto; mentre colui che non ama viene meno e cade.

L'amore vigila; anche nel sonno, non s'abbandona; affaticato, non è prostrato; legato, non si lascia costringere; atterrito, non si turba: erompe verso l'alto e procede sicuro, come fiamma viva, come fiaccola ardente.

Questo mio grido l'intende appieno colui che possiede amore. Un grande grido agli orecchi di Dio è lo slancio stesso ardente dell'anima, che esclama: Dio mio, mio amore, tu sei interamente mio ed io sono interamente tua...

L'amore è sollecito, sincero e devoto; lieto e sereno; forte e paziente; fedele e prudente; longanime, virile e sempre dimentico di sé: ché, se uno cerca se stesso, esce fuori dall'amore.

L'amore è attento, umile e sicuro; non fiacco, non leggero, né intento a cose vuote; sobrio, casto, costante, quieto e vigilante nei sensi.

L'amore è sottomesso, basso e disprezzato ai suoi propri occhi; devoto e grato a Dio. In Dio confida e spera sempre, anche quando non lo sente vicino, perché non si vive nell'amore senza dolore.

Colui che non è pronto a soffrire ogni cosa e ad ubbidire al suo Diletto, non è degno di essere chiamato uomo d'amore; questi deve abbracciare con slancio tutte le avversità e le amarezze per il suo Diletto, senza da ciò deflettere, qualsiasi evenienza si frapponga» (lib. III, cap. 5).

Se questi sono gli effetti o la visibilità dell'amore, proviamoci ora a descrivere quelli della mediocrità. La paragono ad una specie di epilessia: cova il "piccolo male", tanto insidioso quanto subdolo; ti aggredisce quando meno te l'aspetti, e ti scaraventa a terra; coinvolge testa e cuore; può veramente segnare la fine.

Ti può sorprendere anche dopo (o durante) una giornata di intensa attività, persino alla fine di un bel corso di aggiornamento liturgico, o dopo un riuscito ritiro spirituale.

Per il 'malcaduto' pare non valgano le più esperte previsioni.

È fastidioso parlarne; ma non se ne parla mai troppo, tanto è sottile e pernicioso il malanno della mediocrità.

*«Poiché sei tiepido,
non sei cioè né freddo né caldo,
sto per vomitarti dalla mia bocca»*
(Ap 3, 16).

È una minaccia che va attentamente meditata e ricordata.

La mediocrità (o pressapochismo) intacca innanzitutto la 'testa' con delle carenze imperdonabili, quali, ad esempio, una insufficiente conoscenza del mi-

stero di Cristo; una languida consapevolezza del ruolo che ad ognuno è affidato nella costruzione del Regno di Dio; la derivante enorme responsabilità che ogni singola nostra azione acquista di fronte a Dio, alla Chiesa e al mondo.

Una luce scialba lascia certamente al buio qualche angolo: laggiù nascono dubbi e insicurezze, che conducono alla sfiducia e smorzano il fervore.

È questione di Fede e di riflessione?

Di stima e di estasi per i doni ricevuti?

Certamente!

La mediocrità è una insufficienza di visione, una nebbia che si diffonde e frena i movimenti, impedisce i contatti, raggela la comunione.

Dei nostri malanni non occorre accusare, di solito, le cosiddette tentazioni, così comuni a celibi e a coniugati, ad artigiani e a laureati: il fatto è che dove manca il fervore ogni minima difficoltà può risolversi in una crisi fatale.

È sfortuna e disgrazia che non abbiamo abbastanza prestato fede agli ammonimenti del Maestro:

*«Vegliate e pregate,
per non cadere in tentazione.*

Lo spirito è pronto ma la carne è debole»
(Mt 26, 41).

*«Chi è fedele nel poco,
è fedele anche nel molto;
e chi è disonesto nel poco,
è disonesto anche nel molto»*

(Lc 16, 10).

Quando fa capolino la mediocrità, o la si corregge meditando in profondità, per rettificare al più presto idee errate o imprecise e unilaterali, oppure – se necessario – purificando il cuore dall'inquinamento del peccato; altrimenti si va creando, forse inavvertitamente sul principio, una “forma mentis”

inglobante nella disistima tutto il proprio essere e ogni conseguente attività.

È la fine?

È il tradimento?

Per molti lo è stato, tanto corre il sentiero che precipita dal dubbio alla negazione.

L'entusiasmo – quello onesto e perciò doveroso, tutt'altro che fittizio! – poggia su due testate ugualmente reali e sempre attuali: la sconfinata grandezza del Dono ricevuto, e la paurosa infermità della nostra persona arricchita e onorata dalla particolare predilezione di Dio.

Su questa solidissima struttura portante non troverà mai posto la mediocrità.

Quant'è importante perciò il ricordare, il non dimenticare, il non trascurare, il non farsi ripetere.

Chi ama, tutto vede, tutto custodisce, a tutto dà una risposta, non lascia cadere alcun cenno invano.

La memoria si fa riconoscenza!

È la Scrittura che in tante e svariate circostanze invita il credente a celebrare con animo grato i doni di Dio, gli interventi della sua Provvidenza, le sue grandi opere a nostro favore.

Quanti Salmi potremmo intitolare all'amore che fiorisce nella riconoscenza!

*«Ricordiamo, Dio, la tua misericordia
dentro il tuo tempio.*

*Come il tuo nome, o Dio,
così la tua lode si estende
sino ai confini della terra;*

è piena di giustizia la tua destra» (Sal 48, 10-11).

*«Quando nel mio giaciglio di te mi ricordo
e penso a te nelle veglie notturne,
a te che sei stato il mio aiuto,
esulto di gioia all'ombra delle tue ali.*

A te si stringe l'anima mia» (Sal 63, 7-9).

*«Ricordo le gesta del Signore,
ricordo le tue meraviglie di un tempo.
Mi vado ripetendo le tue opere,
considero tutte le tue gesta.
O Dio, santa è la tua via;
quale dio è grande come il nostro Dio?
Tu sei il Dio che opera meraviglie,
manifesti la tua forza fra le genti.
È il tuo braccio che ha salvato il tuo popolo,
i figli di Giacobbe e di Giuseppe»
(Sal 77, 12-16).*

L'umiltà custodisce in noi gelosamente la dimensione dell'amore, e ci permette di danzare con rinnovato stupore.

*«Ricordati di noi, Signore,
per amore del tuo popolo,
visitaci con la tua salvezza,
perché vediamo la felicità dei tuoi eletti,
godiamo della gioia del tuo popolo,
ci gloriamo con la tua eredità»
(Sal 106, 4-5).*

*«Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi,
è magnifica la mia eredità»
(Sal 15, 6).*

Non sarà costante nostro dovere (e una gioia sempre nuova) il sentirci avvolti e penetrati dalla compiacenza con la quale il Padre vede e ama il Figlio prediletto? (cf. Mt 17, 5).

La mediocrità intacca poi anche il 'cuore', aggredisce la volontà, mutila le forze.

L'inquinamento insediato nei pensieri, insensibilmente si espande fino alle più profonde e segrete aspirazioni, fino alle scelte più minute del quotidiano.

Ed ecco la lentezza, l'apatia, il qualunquismo, il tirare indietro, il fare lo stretto necessario, il chiudersi in sé, il disinteresse e l'ignoranza per il proprio dovere, la superficialità con Dio, l'esteriorità con i fratelli.

È un inquinamento pieno di pericoli, soprattutto perché, non facilmente avvertibile, intacca – si direbbe – le componenti chimiche, ossia il nostro essere nella sua realtà più intima.

Quando uno si lascia incatenare dalla mediocrità, lui stesso non ha più fiducia in sé ed è tentato di fuggire: la fuga dal proprio essere è poi la peggiore di tutte.

È la volta che ci si mette in testa di essere nati per sbaglio, di non aver nulla da compiere nella vita; e si mette in forse il valore della propria vocazione. Non sarebbe assai più coscienzioso contestare l'infedeltà, anziché la vocazione?

Ci troveremmo di fronte alla mediocrità, cioè a un'esistenza vissuta in superficie, senza ardore, senza entusiasmo, senza serio impegno ascetico.

Abbiamo forse ridicolizzato il valore della preghiera, abbiamo sorvolato sull'esame di coscienza giornaliero, e di fagotto in fagotto, ci siamo trovati sotto un peso opprimente: era quello della nostra particolare vocazione oppure quello di una coscienza inquinata da infiniti piccoli adultéri?

Una folla di cose vane, di interessi estranei occupa e opprime la mente e la volontà, se non ci si preoccupa di controllare e di correggere, almeno una volta al giorno, come raccomandano i maestri della vita interiore.

Così si fa d'ogni erba un fascio, fino al punto, disatteso sul principio, di permettersi tutto e di scusare tutto, anche quello che un tempo la coscienza rettamente illuminata rifiutava decisamente.

La mediocrità non è una malattia 'chiusa'.

È uno slavino che non ti ferma se non nel fondo di

un baratro, o nel fossato come avvenne sulla strada che discendeva a Gerico.

Questo non per scoraggiare, tutt'altro!

Lo facciamo per convincerci una volta di più che una vocazione singolare, qual è la nostra, esige a rigore una responsabilizzazione di tutto il nostro agire, dai sentimenti più reconditi alle scelte più ordinarie.

Possiamo tenerci sicuri che lo Spirito Santo è con noi a stimolare fiducia e coraggio per la realizzazione piena di quella suprema impresa che è la perfezione nella carità, che chiamiamo anche santità.

Fiducia e coraggio: quindi generosità e fervore.

E la mediocrità non troverà posto nemmeno "una volta tanto".

Non permettiamo alla pigrizia di bendarci gli occhi per non vedere!

Piuttosto facciamo scoccare l'ora della "resa dei conti" ogni sera, prima dell'ultimo tramonto (cf. Lc 16, 2); e ogni assalto del brutto male si risolverà a nostro profitto.

L'oggetto del nostro amore

Amare, amare, amare.

Chi devo amare?

Se non conosciamo l'oggetto, o il termine, o la componente, come si fa ad amare?

Peggio se sbagliassimo l'oggetto: dove mai finiremo noi e il nostro amore?

È quindi determinante avere ben chiaro, individuare senza incertezze chi devo amare, chi merita il mio amore, chi ne ha il diritto, chi lo attende, chi lo gradisce, chi lo apprezza, chi ne è capace, chi è pronto ad instaurare quella reciprocità in cui l'amore può svilupparsi fino alla perfezione.

In un problema tanto grave, poiché nell'amore l'uomo investe tutto se stesso, ci viene in soccorso il Vangelo, rivelandoci e assicurandoci con la sua autorità divina verso chi indirizzare il nostro amore.

Dio e il prossimo.

Di per sé, la domanda dello scriba era una sola e attendeva perciò una sola risposta.

Ma in Matteo e Marco è Gesù che non si ferma alla stretta domanda, ma la completa aggiungendo immediatamente il secondo comandamento.

Altrettanto fa lo scriba in Luca, il quale su invito del Maestro, mentre risponde alla propria domanda, s'accorge che la risposta sarebbe stata incompleta se non avesse aggiunto anche lui subito il secondo comandamento, come gli risultava dallo studio della Scrittura.

I comandamenti dunque sono due: il primo ha come oggetto Dio, il secondo ha come oggetto il prossimo.

Due i comandamenti, due gli oggetti.

Vorremmo tuttavia dire che il comandamento è unico: Gesù infatti afferma che «*il secondo è simile al primo*» (Mt 22, 39); e il comandamento è questo: «*Amerai*»!

Che poi prende due direzioni: Dio e il prossimo.

La direzione verticale e quella orizzontale.

Si potrebbe discutere se si tratta davvero di due direzioni, poiché si accompagnano immancabilmente come le due rotaie di un binario.

Ciò che ha da risultare assolutamente garantito è la loro inseparabilità.

È questo che sta a cuore al Maestro: infatti l'amore finisce, l'amore si spegne quando io separo Dio dal prossimo.

E finisce sia l'amore di Dio, sia l'amore del prossimo. E restano solo rovine, sporchi carboni.

Il tentativo di separare Dio dal prossimo è però molto

comune, è la tentazione più ricorrente, è l'errore per il quale molti ci lasciano le penne.

Non solo separare, c'è addirittura chi li contrappone: l'amore umano contro l'amore divino; oppure, l'amore divino contro l'amore umano.

C'è chi apprezza l'amore umano e disprezza l'amore divino; c'è chi apprezza l'amore divino e disprezza l'amore umano.

Perciò la dottrina sulla inseparabilità dell'amore verso Dio e verso il prossimo è tutt'altro che da sottovalutare.

E lo diciamo anche per noi sacerdoti e religiosi, per noi che siamo animati dalla volontà di ascoltare e seguire il Maestro più da vicino.

Anche per noi rimane la tentazione di 'separare'. Non per nulla gli apostoli insistono nello spiegare alle prime comunità cristiane l'insegnamento prezioso del Maestro.

*«Se uno dicesse: "Io amo Dio",
e odiasse il suo fratello, è un mentitore.
Chi infatti non ama il proprio fratello che vede,
non può amare Dio che non vede.
Questo è il comandamento che abbiamo da lui:
chi ama Dio, ami anche il suo fratello»
(1 Gv 4, 20-21).*

*«Che giova, fratelli miei,
se uno dice di avere la fede ma non ha le opere?
Forse che quella fede può salvarlo?
Se un fratello o una sorella sono senza vestiti
e sprovvisti del cibo quotidiano
e uno di voi dice loro:
"Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi",
ma non date loro il necessario per il corpo,
che giova? Così anche la fede:
se non ha le opere, è morta in se stessa»
(Gc 2, 14-17).*

Inseparabilità non significa che non ci sia una *priorità*.

È ancora lo stesso Maestro a dire: «*Il primo è*» (Mc 12, 30), e più avanti: «*E il secondo è questo*» (Mc 12, 31). Con ciò viene suggerito che c'è un primo e c'è un secondo.

La inseparabilità non toglie che l'uno sia origine e l'altro originato, oppure che l'uno sia causa e l'altro effetto.

C'è dunque da vederci bene dentro il comandamento dell'amore, proprio per non tradire il comandamento stesso, e restarne esclusi.

Ci aiuta questa suggestiva riflessione di Benedetto XVI, il Papa che ha voluto iniziare il suo servizio pastorale con l'enciclica sulla Carità:

«L'amore del prossimo consiste nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento.

Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo. Il suo amico è mio amico. Al di là dell'apparenza esteriore dell'altro scorgo la sua interiore attesa di un gesto di amore, di attenzione, che io non faccio arrivare a lui soltanto attraverso le organizzazioni a ciò deputate, accettandolo magari come necessità politica. Io vedo con gli occhi di Cristo e posso dare all'altro ben più che le cose esternamente necessarie: posso donargli lo sguardo di amore di cui egli ha bisogno.

Qui si mostra l'interazione necessaria tra amore di Dio e amore del prossimo, di cui la Prima Lettera di Giovanni parla con tanta insistenza. Se il contatto con Dio manca del tutto nella mia vita,

posso vedere nell'altro sempre soltanto l'altro e non riesco a riconoscere in lui l'immagine divina.

Se però nella mia vita tralascio completamente l'attenzione per l'altro, volendo essere solamente 'pio' e compiere i miei "doveri religiosi", allora s'inaridisce anche il rapporto con Dio. Allora questo rapporto è soltanto 'corretto', ma senza amore.

Solo la mia disponibilità ad andare incontro al prossimo, a mostrargli amore, mi rende sensibile anche di fronte a Dio. Solo il servizio al prossimo apre i miei occhi su quello che Dio fa per me e su come Egli mi ama.

I santi – pensiamo ad esempio alla beata Teresa di Calcutta – hanno attinto la loro capacità di amare il prossimo, in modo sempre nuovo, dal loro incontro col Signore eucaristico e, reciprocamente questo incontro ha acquisito il suo realismo e la sua profondità proprio nel loro servizio agli altri.

Amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili, sono un unico comandamento. Entrambi però vivono dell'amore preveniente di Dio che ci ha amati per primo. Così non si tratta più di un 'comandamento' dall'esterno che ci impone l'impossibile, bensì di un'esperienza dell'amore donata dall'interno, un amore che, per sua natura, deve essere ulteriormente partecipato ad altri.

L'amore cresce attraverso l'amore. L'amore è 'divino' perché viene da Dio e ci unisce a Dio e, mediante questo processo unificante, ci trasforma in un Noi che supera le nostre divisioni e ci fa diventare una cosa sola, fino a che, alla fine, Dio sia "tutto in tutti" (1 Cor 15, 28)» (*Deus caritas est*, n. 18).

Posta al sicuro la priorità dell'amore di Dio, non abbiamo messo al sicuro un bel niente se non sappiamo coniugarla dal principio alla fine con l'amore del prossimo.

Se per un certo verso è facile individuare Dio come oggetto del primo comandamento, diventa più arduo individuare il prossimo.

La difficoltà dello scriba era questa: «*E chi è il mio prossimo?*» (v. 29).

Gesù lo spiega con la parabola.

Prossimo sono i bisognosi, i sofferenti, gli ultimi. Sono coloro che si trovano in difficoltà e che io incontro sulla mia strada.

Prossimo sono perciò i vicini, quelli che condividono la vita con me, e io forse non mi rendo conto che sono feriti, che sono soli, che attendono da me il soccorso, la solidarietà, l'integrazione.

Succede spesso che si è in due soltanto, e si cammina ignorandosi a vicenda, l'uno da una parte, l'altro dall'altra.

E poi ti domandi chi è il tuo prossimo?

Se non apri gli occhi, se non ti guardi attorno, se non riconosci i diritti di chi ti sta vicino, dov'è il tuo prossimo?

C'è un dovere, c'è una giustizia, c'è un ordine anche nell'amore del prossimo.

Se non vogliamo disperderci, se non vogliamo correre il rischio di sbagliare, e molto, *amiamo la nostra vocazione!*

Come nel capitolo precedente, desidero concludere con questa esortazione, all'apparenza informale, ed invece assai puntuale e precisa.

L'amore alla propria vocazione riunisce splendidamente in uno i due comandamenti della carità.

Quando io amo la mia vocazione, amo Colui da cui mi viene e amo colui o coloro ai quali io sono mandato.

Dio che mi chiama; il prossimo che mi attende.

Mi accorgo inoltre che l'amore per la mia vocazione coincide con l'amore per la mia vita, di cui io

colgo la grandezza quando stringo in un unico abbraccio il mio Dio e il mio prossimo, il mio prossimo e il mio Dio.

Prendiamo ad esempio l'amore alla propria vocazione in un Sacerdote.

Amarla significa per lui accoglierla come segno di amore singolare, unico, da parte di Cristo; infatti i «Presbiteri, in virtù dell'unzione dello Spirito Santo, sono segnati da uno speciale carattere che li configura a Cristo Sacerdote, in modo da poter agire in nome di Cristo, Capo della Chiesa» (*Presbyterorum Ordinis*, 2).

Se il Verbo Incarnato è il massimo dono di Dio agli uomini, e di costoro la più grande fortuna, tutto questo lo è nel mistero del Sacerdozio, lo è in ogni Prete, che perciò è un uomo straordinario, certamente, sostenuto da un amore che solo Dio possiede.

Quando se ne rende conto, nella meditazione del mistero che porta in sé o nella constatazione dei prodigi che opera il ministero sacerdotale che esercita appunto nella persona di Cristo... la formidabile predilezione si trasforma in quella strana ebbrezza che conoscono bene gli autentici innamorati del Verbo incarnato.

L'amore per la propria vocazione porta così il Sacerdote a riconoscere, ad apprezzare, a valorizzare quello che Cristo ha fatto in lui e di lui, e a goderne intimamente.

Allo stesso tempo, l'amore alla vocazione gli fa riconoscere che tutto quello che in lui si è compiuto, lo è a favore del nuovo Popolo di Dio, la Chiesa, che è divenuta la sua parte, la sua eredità, la sua famiglia, che egli ha da amare come Cristo l'ha amata. Quanto più riconosce in sé l'identità con Cristo e a Lui si unisce in amore, tanto più si dona come Lui

e con Lui, con lo stesso amore, con la stessa dedizione, alla Chiesa divenuta il suo prossimo che egli ritrova in ogni anima che viene affidata al suo servizio pastorale.

E in questa attività di amore che lo unisce a Cristo e alla Chiesa, ne ha d'avanzo per diventare martire del Vangelo, quello autentico interpretato dai Santi, per scrollarsi di dosso senza rimpianti quanto contraddice il suo essere e il suo agire di Sacerdote.

Saltano all'aria tutti gli idoletti dell'amor proprio; sfumano propositi scritti sulle sabbie mobili di una incorreggibile presunzione, viene bruciata ogni rivendicazione di mediocrità.

La vocazione al seguito di Cristo Sacerdote gli richiede assolutamente tutto: *«Tutto il tuo cuore, tutta la tua anima, tutta la tua forza e tutta la tua mente»*. Ma chi più realizzato di un Prete fedele all'amore? Finché su quel braciere arde forte l'amore, nulla e nessuno lo potrà fagocitare o paralizzare nella dinamicità "di Spirito Santo" che lo avvolge e lo penetra.

Leggiamo adagio e meditiamo gli effetti dell'amore alla propria vocazione nel beato d. Edoardo Poppe:

«Sarei pronto a soffrire, a morire anche martire, se fosse necessario alla salvezza dell'ultimo dei fratelli. Mi dichiaro pronto, o Signore, a subire la morte più orribile: col tuo aiuto, s'intende.

Non riesco a comprendere il sacerdote che offre il sacrificio di Gesù e che non si unisce come vittima alla sua offerta. Amare senza soffrire significa amare in sogno».

Il suggerimento vale ugualmente per ogni altra vocazione, compresa quella degli sposati.

Per essi amare la propria vocazione significa prendere il Matrimonio dalla mano di Dio, come suo

dono e grazia, come via per un più intimo e vitale rapporto con Lui, come mezzo di santificazione, ed anche come mezzo di apostolato, poiché il Matrimonio è una vocazione ed è una missione.

Dunque, l'amore alla tua vocazione di sposo autentica e perfeziona il tuo amore verso Dio, così da sentirti di casa con Lui ed Egli di casa con te.

Allo stesso tempo l'amore per la vocazione fonda e sorregge il vero amore sponsale; ti fa accogliere nella giusta luce la sposa che Dio ti ha messo al fianco, riservandole il rispetto, l'onore, la dedizione che merita, con le caratteristiche di unicità, di esclusività e di perennità che manifestano nel tuo amore umano la presenza e la forza dell'amore divino.

Avrai inoltre amore per tutto quello che forma la tua vita nel Matrimonio, amore per i figli, per la casa, per il lavoro.

Infine, l'amore alla tua vocazione non ti permetterà di rinchiuderti nella famiglia, ma ti aprirà a tutti gli altri valori, al prossimo nel senso più vasto, con la sapienza e la grazia corrispondenti al tuo ruolo di sposo e di padre.



Non possiamo meditare sull'amore, senza che il pensiero corra a Maria di Nazareth: Lei sì che ha amato, ha trasformato la vita in amore, ha amato con tutta se stessa, senza ritardi e senza riserve; ha amato totalmente e definitivamente Dio e il prossimo.

E tra questo prossimo dal volto ben conosciuto ci siamo certamente noi, da Lei amati uno ad uno, amati come figli, con quell'amore materno tutto suo, che porta i tratti della verginità e della sponsalità.

«Alla sua bontà materna, come alla sua purezza e bellezza verginale, si rivolgono gli uomini di tutti

i tempi e di tutte le parti del mondo nelle loro necessità e speranze, nelle loro gioie e sofferenze, nelle loro solitudini come anche nella condivisione comunitaria. E sempre sperimentano il dono della sua bontà, sperimentano l'amore inesauribile che ella riversa dal profondo del suo cuore.

Le testimonianze di gratitudine, a lei tributate in tutti i continenti e in tutte le culture, sono il riconoscimento di quell'amore puro che non cerca se stesso, ma semplicemente vuole il bene. La devozione dei fedeli mostra, al contempo, l'intuizione infallibile di come un tale amore sia possibile: lo diventa grazie alla più intima unione con Dio, in virtù della quale si è totalmente pervasi da Lui – una condizione che permette a chi ha bevuto alla fonte dell'amore di Dio di diventare egli stesso una sorgente "da cui sgorgano fiumi di acqua viva" (cf. Gv 7, 38).

Maria, la Vergine, la Madre, ci mostra che cos'è l'amore e da dove esso trae la sua origine, la sua forza sempre rinnovata. A lei affidiamo la Chiesa, la sua missione a servizio dell'amore» (Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 42).

31 maggio 2006

f. Sg. Igino Silvestri
dei Servi di Massarone
direttore responsabile